

UN VERTICE UTILE NON DECISIVO

di OSCAR GIANNINO

L'INCONTRO trilaterale di ieri a Strasburgo tra il premier italiano, quello tedesco e il presidente francese non ha sbloccato l'impasse dell'euroarea. Ma è stato comunque molto utile. Per l'Italia, e per l'Europa.

Quanto utile per l'Italia lo hanno testimoniato già le sole immagini della conferenza stampa comune, con Monti, Merkel e Sarkozy. Gli sguardi, i toni e i giudizi riservati dal cancelliere tedesco e dal presidente francese al neopresidente del Consiglio italiano hanno dato evidenza a un primo riconoscimento di cui da mesi si avvertiva un gran bisogno. L'Italia è tornata ad avere piena considerazione nel club ristretto dei grandi Paesi fondatori dell'Europa e dell'euro. Chi tra le file della politica italiana ha avvertito un moto di stizza per il sostegno espresso dai leader franco-tedeschi alle «riforme impressionanti» illustrate loro da Monti, farebbe bene a considerare che è di gran lunga preferibile il sostegno a un premier che le illustra, ai funzionari europei che ormai stazionavano a Camera e Senato per mandare a Bruxelles le traduzioni dei provvedimenti prima che fossero sottoposti al voto, come è avvenuto per la recente legge di stabilità.

Quanto al bene dell'Europa, il ritorno a pieno titolo dell'Italia al tavolo dei «grandi» europei ha consentito da una parte alla Francia, per la prima volta in maniera così esplicita, di esprimere il suo dissenso per la posizione tedesca. Ma altresì ha offerto alla Merkel una sponda che non è di pura contrapposizione a Parigi.

Ci sono le premesse a che di qui all'eurovertice dell'8 dicembre si possa tornare a vedere un ruolo italiano non di mediazione ma di costruzione

di un minimo comune denominatore adeguato sia alla minaccia terribile che corre ormai oggettivamente l'euro, sia alle preoccupazioni tedesche.

Tutti ormai sappiamo che la debolezza dell'euro sta nella divergenza delle politiche nazionali che non hanno saputo ottemperare ai vincoli di un'unione monetaria compiuta senza unificare i mercati di beni e servizi, facendo restare nazionali i debiti pubblici, col divieto alla banca centrale europea di monetizzare i debiti.

Ma sappiamo anche da dove derivano queste particolarità dell'euro. Dal fatto che un dollaro valeva quattro marchi nel 1913, 200 a fine del 1921, 7 mila un anno dopo, 353 mila a luglio del 1923, 5 milioni ad agosto. E l'astronomica cifra di 4,2 miliardi di marchi a dicembre dello stesso anno. L'inflazione disintegrò la vecchia Germania.

Mal'inflazione oggi in Germania non esiste. Se osserviamo l'inflazione attesa ricavandola dai rendimenti dei titoli di Stato tedeschi indicizzati al prezzo al consumo, ne ricaviamo una stima pari a un misero 0,9% entro cinque anni. I mercati si attendono inflazione zero in Germania, e deflazione secca in tutto il resto dell'euroarea: si attendono cioè una crisi terribile perché salta l'euro.

Ed è a questo che occorre dare una risposta l'8 dicembre. Se ancora una volta non si troverà l'accordo su misure all'altezza del rischio, il disastro per banche ed economie reali – cioè per risparmio e posti di lavoro, valore reale di redditi e pensioni – diventa sempre più prossimo. Tutti gli indicatori sintetici, come gli ordinativi alle imprese, in Francia come Germania e Italia, indicano con crescente caduta una contrazione secca.

Ieri la quadra non si è trovata. Sarkozy è stato durissimo nel dire che non basta parlarsi a quattr'occhi per convincere i tedeschi. Magari sarebbe stato utile non dire sempre sì prima. Ma l'Italia ha poco titolo per protestare ora, perché nell'euroconcerto è mancata per demeriti tutti suoi. Che hanno contribuito persino a mettere in ombra il nostro avanzo primario e il minor deficit rispetto a praticamente tutti, tranne i tedeschi.

La Merkel ieri ha continua-

to a dire no agli stability bond proposti in tre salse diverse dalla Commissione europea, e no a un intervento massiccio della Bce come garante di ultima istanza dei debiti nazionali, la bandiera impugnata da Sarkozy. Monti è stato equilibrato nel riconoscere che non si può scavalcare il Trattato, dunque la politica non ha titolo per chiedere e tanto meno per imporre alla Bce la monetizzazione del debito. Ma ha aggiunto che una federalizzazione almeno parziale dei debiti pubblici – gli eurobond – sono utili e necessari se appunto andiamo nella direzione di un'Unione politica.

Tradotto in concreto, significa che all'eurovertice dell'8 dicembre la strada ufficiale minimale è quella di decidere modifiche profonde ai Trattati per irrigidire i controlli comuni alle politiche di spesa e fiscali, e contestualmente aprendo in prospettiva a una prima garanzia collettiva a frazioni di debito pubblico. Un percorso lungo nel tempo, esposto alle ratifiche parlamentari, e a referendum popolari dall'esito incertissimo.

Da subito, però, autonomamente la Bce può e deve – senza che la politica le dica nulla – varare l'equivalente del

Quantitative Easing da anni praticato dalla Fed. Con garanzie non solo illimitate di liquidità alle banche, che sono ormai esposte a rischi tremendi valendo sui mercati anche un decimo dei valori di libro – ieri c'è stato un primo segno: diventano pluriennali le linee straordinarie agli istituti di credito – ma anche con la possibilità di acquisirne attivi deteriorati e di sostenere asset class quotate. Senza spingersi al sostegno illimitato dei debiti pubblici, dunque senza violare il Trattato, ma anche con piena autonomia di dedicarsi a politiche monetarie non ortodosse, come appunto il Quantitative Easing.

E toccherà a Mario Draghi questa azione profondamente innovativa, aspettando che la politica cambi le sue regole. Nel frattempo, per il governo Monti il sostegno calorosissimo incassato a Strasburgo significa una sola cosa. Che ora deve agire subito, varando le misure incisive che ha promesso. Senza impantanarsi oltre con i partiti e le loro logiche. »

RIPRODUZIONE RISERVATA